

Anche ieri quotazioni al rialzo
Le misure fiscali e CONSOB bene accolte in borsa

Dalla nostra redazione

MILANO — Il movimento al rialzo della borsa valori si è ieri accentuato. Gli ordini di acquisto, numerosi dalle prime alle ultime battute della seduta hanno interessato in particolare titoli assicurativi, immobiliari, diversi finanziari e alcuni industriali, fra cui quelli delle imprese a partecipazione statale, da tempo, fra tutti, quelli più sacrificati.

Sono emersi però anche realizzazioni, cioè vendite tendenti a monetizzare le plusvalenze acquisite, smorzando l'ascesa di alcuni titoli a largo mercato come FIAT e Pirelli SPA. E' del tutto ovvio che sia tuttora la speculazione a regnare sul mercato. Ciò che ha ridato fiato al lavoro cosiddetto "professionale" è l'attesa di una prossima riduzione del costo del denaro, cosa che faciliterà le operazioni di riporto, ma soprattutto è la prospettiva di un mercato di capitali di rischio dai provvedimenti adottati dal governo, (anch'essi parte dei provvedimenti, che il Parlamento dovrà perfezionare, discussi fra i partiti dell'Intesa).

La borsa sembra dunque riprendere il suo corso. I titoli "fuochi accesi" nell'inverno scorso con l'avvento dei soci arabi in grandi imprese come la FIAT. Ha infatti vacillato per mesi attraverso scambi assai ridotti e un esangue mercato dei premi, che non trovano più alcun pretesto per sostenersi. In giugno vi era stato un lungo blocco della borsa per l'agitazione del personale degli agenti di cambio, che minacciavano nel proprio posto di lavoro dalla ridotta attività, avevano posto una serie di rivendicazioni per impedire l'ulteriore deterioramento del mercato.

E' dunque sul mercato dei premi, tipico della speculazione di borsa, che si avvia di nuovo la spirale del movimento al rialzo. I provvedimenti adottati fanno ritenere che questo movimento avrà carattere meno effimero rispetto a quel fuoco di paglia che ha contraddistinto l'avvento, per esempio, della Lybian Bank nella FIAT. Vi è infatti una certa cautela, una bassa dei tassi, (che si accompagna a un rallentamento dei processi inflazionistici) e vi è, in prospettiva, l'introduzione di rilevanti agevolazioni fiscali sui dividendi e sugli aumenti di capitale, che potrebbero rendere appetibili l'investimento azionario, nel senso che esso può ridiventare competitivo rispetto ad altri impieghi di risparmio.

Non c'è dubbio che occorreranno altre misure, soprattutto per quanto riguarda la posizione debitoria delle imprese nei confronti delle banche. Tuttavia è unanime il giudizio che i recenti provvedimenti vanno nella direzione di un rilancio dell'investimento azionario (essi eliminano, fra l'altro, la doppia imposizione sugli utili).

Il mercato dei premi risulta dunque molto più esteso rispetto all'ultima impennata di dicembre, investe una notevole gamma di titoli, per i quali si offrono «premi» (o al quote di mercato dell'azione) superiori a quelli rilevati nei mesi scorsi. Si conosce ora anche il testo del disegno di legge, riguardante le modifiche alla CONSOB (Commissione nazionale sulle società) sulle borse rimasta fino ad ora praticamente inoperante. Le modifiche riguardano più precise disposizioni circa il reperimento di dati e di notizie sulla società quotata, e società non quotate ma che hanno funzioni di controllo, per l'informazione del pubblico, e danno alla CONSOB poteri oltre che «precisati», più penetranti nei riguardi delle società quotate. Vengono precisate anche le questioni inerenti i bilanci, il passaggio dei pacchetti azionari e le partecipazioni incrociate. Il disegno di legge prevede in fine l'emanazione di decreti per dotare la CONSOB di un organico che dovrebbe affiancare il ministero di Finanze. I provvedimenti passeranno al più presto al vaglio del Parlamento.

Romolo Galimberti

+ 0,3 per cento a luglio i prezzi all'ingrosso

ROMA — I prezzi all'ingrosso sono aumentati in luglio dello 0,3 per cento rispetto al precedente mese di giugno. Nel mese scorso l'indice aumentò dell'1,5 per cento; in febbraio dell'1,8; in marzo e in aprile dello 0,8; in maggio dello 0,6; in giugno dello 0,3 per cento.

Deciso dal coordinamento delle aziende Efim, Sme, Eagat

Il 9 settembre sciopero degli alimentaristi del settore pubblico

Durerà 4 ore — Chiesto un confronto col governo per il piano agricolo-alimentare — Iniziative all'Unidal di Napoli

ROMA — I lavoratori delle aziende alimentari a partecipazione statale (SME, EFIM, EAGAT) scenderanno in sciopero per quattro ore il prossimo 9 settembre. La decisione è stata presa ieri dal coordinamento dei consigli di fabbrica al termine della riunione convocata dalla segreteria nazionale della FILIA (Federazione unitaria lavoratori alimentaristi) e alla quale hanno partecipato in rappresentanza della Federazione CGIL, CISL, UIL i segretari confederali Rossitto e Romel.

Allo sciopero del 9 parteciperanno anche i lavoratori dei negozi di città e addetti alla distribuzione della UNIDAL (ex Motta e Alemagna).

Il dibattito aperto con una relazione del segretario nazionale della FILIA Ciso, ha sottolineato la gravissima situazione presente nel settore e drammaticamente balzata alla ribalta con la minaccia di messa in liquidazione (la decisione potrebbe essere presa dal Consiglio di amministrazione convocato per il 23 settembre) dell'UNIDAL. L'azione di lotta decisa dal coordinamento (per quanto riguarda l'Unidal per domani sono in programma due ore di sciopero con assemblee nei

gli stabilimenti di Milano e Verona) ha come obiettivo immediato, nel quadro della vertenza delle aziende a partecipazione statale, di arrivare ad un confronto con il ministero delle PP.SS. e con le commissioni parlamentari in tempi brevi e comunque prima dell'incontro già fissato per il 12 settembre fra la Federazione CGIL, CISL, UIL e il presidente del Consiglio.

Punti centrali del confronto debbono essere a giudizio del coordinamento, l'avvio del piano agricolo alimentare per lo sviluppo dell'occupazione nel Mezzogiorno e, in questo contesto, la definizione del ruolo delle partecipazioni statali e l'unificazione delle presenze pubbliche nel settore; la riorganizzazione delle imprese del settore alimentare con il mantenimento dei livelli complessivi d'occupazione e del piano di sviluppo del Mezzogiorno per il settore della trasformazione e della commercializzazione dei prodotti agricoli; ristrutturazione, risanamento e diversificazione produttiva delle aziende UNIDAL.

Intanto a Milano i consigli

di fabbrica dell'Unidal in un comunicato hanno denunciato che 500 lavoratori sono stati posti in cassa integrazione, «mentre nel contempo risultano le ordinazioni di prodotti Motta-Alemagna sono altamente superiori a quelle degli anni scorsi (si parla di oltre il 20% in più), alcune produzioni vengono date in appalto ad altre ditte ed inoltre risulterebbe addirittura che diverse ordinazioni anche consistenti vengono respinte».

NAPOLI — Su invito del consiglio di fabbrica dell'UNIDAL (ex Motta) il presidente della Giunta regionale campana, il dc Gaspare Russo, ha visitato ieri mattina gli impianti dello stabilimento e si è poi trattenuto in assemblea con gli operai ed alcuni rappresentanti delle organizzazioni sindacali.

Nel corso della assemblea, Russo si è dichiarato favorevole alla proposta avanzata dai sindacati di una riunione congiunta delle giunte comunali e regionale all'interno dello stabilimento. La riunione avrà luogo, con ogni probabilità, nella prossima settimana.

L'unione dei produttori continua a insistere per nuovi aumenti dei prezzi

Tutte da verificare le richieste dell'«industria degli spaghetti»

Chi manovra il mercato - Il caso della Buitoni e della Barilla - Prima chiedono rincari e poi concedono sconti - E' vero che l'AIMA paga il grano più dei privati? - Cip e comitati provinciali non possono fidarsi delle informazioni dei pastai - Squilibrio tra produzione e vendite

ROMA — Gli industriali della pasta sono tornati due giorni fa a reclamare, in termini perentori, un aumento generalizzato del prodotto, ipotizzabile per ora sulle cento lire al chilogrammo. Per suffragare la loro reiterata richiesta i pastai hanno sostenuto che i costi della materia prima sarebbero oggi largamente superiori a quelli riconosciuti dal CIP e dai Comitati provinciali dei prezzi, sia per quanto riguarda gli acquisti all'interno che per quelli effettuati all'estero, osservando inoltre che «l'aumento del grano duro e delle semole discende principalmente dalle decisioni adottate in sede comunitaria».

Quanto all'intervento dell'AIMA (azienda di Stato per la commercializzazione dei prodotti agricoli), gli industriali del settore hanno affermato che i tre milioni di quintali di grano duro acquistati all'estero sul mercato mondiale sono stati appiattiti all'AIMA stessa a prezzi oscillanti dalle 28 alle 29 mila lire al quintale, mentre gli acquisti effettuati dai singoli non hanno superato le 26 mila lire.

Tutto questo, ovviamente, per dire che l'eventuale im-

missione di grano AIMA sul mercato non potrà provocare quei benefici che da varie parti sono stati prospettati e che, pertanto, un incremento dei prezzi della pasta sarà in ogni caso indispensabile. Questa affermazione dell'Unione industriali pastai richiede, ovviamente, una «messa a punto», o quanto meno una precisazione da parte dell'AIMA e dello stesso governo italiano. E ciò anche per chiarire se e fino a che punto l'azienda statale può esercitare quella funzione regolatrice, se non calmerice, del mercato agricolo per cui è stata creata.

Al di là di questo, tuttavia, occorre indagare un po' più da vicino sui meccanismi che presidiano al mercato del grano e alla determinazione dei prezzi della pasta alimentare. Cominciamo col ricordare che due delle nostre più grandi aziende del comparto (Buitoni e Barilla) hanno chiesto ed ottenuto, nei mesi di giugno-luglio, sensibili rincari della propria produzione pastaria: rincari che, però, non sono sempre stati trasferiti alla rete distributiva o che sono stati applicati, a valle, in modo non uniforme, sulla base di sconti più o

meno rilevanti accordati ai commercianti e alle catene della grande distribuzione a seconda delle situazioni locali. Questo dimostra, anzitutto, che gli aumenti accordati alla Buitoni e alla Barilla dai comitati provinciali prezzi di Perugia e Parma non erano strettamente necessari come pure si era sostenuto. E dimostra anche l'esistenza di uno scontro all'interno del settore produttivo per cui i prezzi vengono determinati non in relazione ai costi come si afferma, ma in base a considerazioni di carattere commerciale e concorrenziale.

Sia di fatto che è in atto, proprio in questi mesi, una sorta di «guerra commerciale» tra i 380 industriali italiani della pasta, che vede fondamentalmente opposti i grossi produttori a quelli minori. «Da ciò il fatto — come sostengono i dirigenti della FIESA-Confesercenti (Federazione alimentaristi) — che la politica dei prezzi viene imposta prevalentemente dall'esigenza dei singoli industriali di mantenere o rafforzare le proprie quote di mercato. E a tale proposito la ripetuta richiesta di rincari sembra trovare una sua giustificazione soltanto all'interno di una logica che non può interessare i consumatori (ma anzi colpirli) e neppure i dettaglianti, per i quali, fra l'altro, il margine di ricarico è rimasto pressoché invariato, quando non ridotto».

Oltre a ciò va considerato che, forse, nel procedere al rinnovo e al potenziamento degli impianti produttivi, alcune aziende non hanno tenuto nel dovuto conto la realtà del mercato e le sue prospettive, per cui si sono determinati squilibri anche molto forti fra il volume della produzione (aumentato in vari casi anche del 34 per cento) e le esigenze della distribuzione.

Anche lo sconvolgimento del vecchio equilibrio fra produzione e vendite che, bene o male, era stato raggiunto può, dunque, influire sul mercato e far capire in qualche modo — ma non giustificare il motivo per cui l'industria insiste sulla sua richiesta di aumento. Ma questo significa soprattutto che il regime dei prezzi vigente non regge di fronte alla complessa realtà del settore produttivo e commerciale e che sia il CIP che i Comitati provinciali devono decidere sulla scelta di accertamenti reali e verificati e non sulle «informazioni» che l'industria presenta per sostenere le proprie pretese. E' un fatto, tra l'altro, che i Comitati provinciali di Parma e Perugia hanno concesso — come si è detto — rincari generalizzati che, poi, nella pratica non sono stati attuati per rinuncia delle stesse aziende interessate, alle quali molto probabilmente i rincari ottenuti servivano per manovrare meglio all'interno del mercato. Orbene, questa circostanza rivela ancora una volta che nell'accettare i ricari e nel decidere i prezzi si procede spesso in modo non aderente alla realtà. Il che sottolinea, quindi, ulteriormente l'esigenza di una seria riforma del CIP e dei Comitati provinciali prezzi.

Intanto, però, si tratta di esaminare la questione col massimo scrupolo, tenendo ovviamente conto di tutto, ma principalmente degli interessi dei consumatori e considerando che la pasta è uno degli alimenti principali delle nostre popolazioni. Occorre tener conto, altresì, che un aumento dei prezzi degli spaghetti inciderebbe in misura sensibile sul costo complessivo della razione e creerebbe ripercussioni inerbitali anche sulla scala mobile.

A questo punto, peraltro, non si può ignorare che la pasta alimentare dovrebbe rincarare proprio in presenza di un rilevantissimo aumento della produzione mondiale di grano, mentre è sorprendente l'affermazione secondo cui l'AIMA avrebbe effettuato acquisti all'estero (per sopravvivere al calo della produzione nazionale) a prezzi più alti di quelli «spuntati» dai privati. Se ciò è dovuto a certi meccanismi comunitari, come affermano gli industriali, occorre che si proceda a modificare anche quelli con iniziative specifiche del nostro governo in direzione della CEE. Altrimenti avranno ragione, anche in questo caso, coloro che ritengono che l'aumento della produzione rappresenta una disgrazia anziché un beneficio (senza peraltro trascurare come e con quali criteri l'AIMA stessa attua i suoi interventi).

Sirio Sebastianelli

Ancora difficoltà nel traffico ferroviario

Gli autonomi minacciano nuovi disagi nelle F.S.

ROMA — L'agitazione promossa dagli autonomi della Fisa's ormai in atto dalla manovrata di venerdì che si protrarrà fino alle 24 di domani, continua a provocare disagi a decine di migliaia di viaggiatori delle ferrovie. Numerosi ancora i ritardi dei treni soprattutto di quelli di lunga percorrenza che hanno provocato anche ieri estenuanti attese, perdite di coincidenze e altri disagi. I maggiori ritardi sono stati ancora una volta accumulati dai convogli in arrivo al nord provenienti dal Meridione e da quelli diretti al centro e al Palermo soprattutto nelle tratte campano-casale e siciliana.

Com'è noto, la forma di agitazione scelta dagli autonomi, una specie di «locomotiva di venerdì» consisteva nel ritardare di mezz'ora le partenze dei treni dalle principali stazioni, il che con l'accumularsi di successive partenze ritardate può portare a ritardi complessivi anche dell'ordine di una-due o più ore. E non c'è necessità che l'adesione dei lavoratori sia elevata per determinare, come in effetti è avvenuto, un notevole scompaginamento nel servizio ferroviario e i disagi cui i viaggiatori sono le vittime in questi giorni.

In effetti si calcola che la partecipazione dei ferrovieri quali il prossimo mese saranno al centro del rilancio della vertenza contraria a una perdita dai sindacati unitari (Sfi-Cgil; Sauri-Cisl, Saur-UIL).

Riforma dell'azienda, nuova organizzazione della produttività e del lavoro, gli obiettivi principali, sui quali si innestano tutti gli altri, normativi e salariali, della piattaforma contrattuale e della vertenza aperta dalla categoria. E questi sono i temi al centro del dibattito aperto fra i ferrovieri dai sindacati confederati e l'azienda statale da oggi un gruppo di lavoro delle tre organizzazioni comincerà a mettere a punto in preparazione delle prossime riunioni della segreteria unitaria e del direttivo nazionale unitario (si dovrebbe tenere la prima della metà di settembre) che dovrà formalizzare la ripresa della vertenza.

Amaro rientro in numerose piccole aziende

Rischiano il posto centinaia di operai

Sospensioni e licenziamenti al ritorno dalle ferie - I casi di Potenza, Manfredonia, Milano, Genova e Venezia

ROMA — Amaro ritorno dalle ferie per numerosi lavoratori di aziende di piccole e medie dimensioni. Al loro rientro hanno trovato — spesso le ragioni addotte dal padronato appaiono pretestuose e infondate — la lettera che annuncia il loro licenziamento o l'annullamento della messa in cassa integrazione. Difficile, proprio per le dimensioni delle aziende colpite, avere un panorama completo di un fenomeno comunque preoccupante che spesso incide in realtà già duramente provate dalla disoccupazione.

E' il caso di Potenza dove le 40 operai della azienda di cui il licenziamento sono state licenziate in tronco. Nella lettera di licenziamento si parla di «obiettivi motivi di impossibilità finanziarie» e di precarie condizioni di salute del titolare «per giustificare il grave provvedimento». In effetti il Catapano vuole con un atto di forza impedire l'applicazione del contratto alle 40 lavoratrici che da anni si stanno battendo per condizioni di vita e di lavoro migliori.

La risposta è stata im-

mediata. Si è deciso infatti di intensificare la lotta per impedire l'uscita di un'ora e mantenere il posto di lavoro. Situazione tesa all'Anic di Manfredonia dove la direzione della ditta d'appalto Pincime vuole licenziare 35 lavoratori. I sindacati hanno respinto il provvedimento e, insieme al Consiglio di fabbrica, hanno chiesto in questi giorni un piano per evitare i licenziamenti e per la reperibilità di altre fonti di lavoro. E' necessario anche un intervento dell'Anic: i sindacati infatti chiedono l'avvio della costruzione dell'impianto trattamentale effluenti con un importo di 6 miliardi; i lavoratori chiedono anche il preavviso e la messa a punto degli impianti.

Milano 38 operai della «Verolegno» (produce bordi per porte e mobili) hanno ricevuto ieri l'avviso di licenziamento. Secondo la direzione dell'azienda il provvedimento è stato chiesto per la mancanza di commesse. Nei prossimi giorni l'essendo il licenziamento discusso con i dirigenti dell'azienda un piano di ristrutturazione che prevede di trasferire la produzione realizzando imbarcazioni in legno.

Infine i cento lavoratori della ditta di Manfredonia (e Melloni) di Mirano (Venezia) occupano da ieri lo stabilimento in seguito alla richiesta di licenziamento presentata dai padroni al Tribunale di Venezia. «La crisi della vetreria» — afferma il Consiglio di fabbrica — «trae origine dall'incapacità gestionale dei responsabili aziendali e dai numerosi debiti accumulati». Lo scorso anno l'azienda aveva ottenuto una speciale finanziamento di 400 milioni di lire.

La nuova organizzazione del lavoro inizierà a giorni la fase sperimentale

Alla Pirelli entrano in funzione le «isole»

A colloquio con i delegati — Come si è arrivati all'intesa di giugno — I gruppi omogenei invece delle parcellizzazioni delle mansioni — «La prossima tappa è il controllo dell'accordo»

Dalla nostra redazione

MILANO — Come a suo tempo gli «atelier di montaggio» alla Volvo di Goeteborg, che sperimentavano un'alternativa alla «catena», le «isole» di produzione alla Pirelli scaturiscono un certo scolorire nel giugno scorso, quando cioè venne siglato l'accordo e il sindacato chimici l'accordo che prevede. A partire dall'inizio di settembre, in alcuni stabilimenti del «colosso della gomma», si lavorerà infatti in modo diverso. Sarà per cominciare, un esperimento, che in seguito potrà essere esteso. Alla «Bicocca» di Milano la «nuova organizzazione» riguarderà circa un migliaio di operai, su un totale di novemila cinquecento.

L'accordo di giugno definisce chiaramente gli scopi dell'iniziativa: «Una migliore utilizzazione dei mezzi di produzione e una migliore capacità di adattamento delle strutture produttive all'evoluzione tecnologica e qualitativa dello sviluppo e valorizzazione della professionalità individuali e collettive dei lavoratori, attraverso l'arricchimento delle mansioni, la maggiore varietà del lavoro, la maggior autonomia e responsabilità di gruppi omogenei di lavoratori».

I gruppi omogenei. Vediamoli. Sono, in pratica — spiega Firenze Belotti, del Consiglio di fabbrica — il superamento di tante mansioni spezzettate in una parola, gruppi di lavoratori coordinati. Per capire la novità, il «dopo», però, bisogna conoscere il «prima», come si è lavorato fino ad oggi. Chiediamo ai membri del consiglio di fabbrica un esempio concreto, che dia il senso del cambiamento. Prendiamo — dicono i delegati — il reparto di prima lavorazione della gomma, il cosiddetto «nerofumo»: qui produzione e manutenzione erano due momenti rigidamente separati. In tutto il ciclo ognuno aveva un certo compito e ad ogni addetto spettava un piccolo tratto dell'intero arco. «Con la nuova organizzazione del lavoro — dice Roberto Polli — la separazione dovrebbe cadere e il compito essere collettivo, unico per tutti, compresi, naturalmente, gli addetti alla manutenzione». Questi ultimi, fino ad oggi, hanno ricevuto un cottimo fisso. Oggi, invece, l'incentivo del gruppo riguarda anche



oggi. Chiediamo ai membri del consiglio di fabbrica un esempio concreto, che dia il senso del cambiamento. Prendiamo — dicono i delegati — il reparto di prima lavorazione della gomma, il cosiddetto «nerofumo»: qui produzione e manutenzione erano due momenti rigidamente separati. In tutto il ciclo ognuno aveva un certo compito e ad ogni addetto spettava un piccolo tratto dell'intero arco. «Con la nuova organizzazione del lavoro — dice Roberto Polli — la separazione dovrebbe cadere e il compito essere collettivo, unico per tutti, compresi, naturalmente, gli addetti alla manutenzione». Questi ultimi, fino ad oggi, hanno ricevuto un cottimo fisso. Oggi, invece, l'incentivo del gruppo riguarda anche

loro. Un «aggancio» questo — sottolineano al Consiglio di fabbrica — che dovrebbe ripercuotersi in modo positivo sulla loro professionalità, sullo stato di efficienza dei macchinari, e, in ultimo, sulla produttività complessiva. Passiamo al reparto di rivestimento cilindri. Qui il vantaggio previsto — come il resto del resto, nel caso prima citato — consiste in buona parte nella possibilità di migliorare lo stato ambientale intervenendo direttamente sulle cause di nocività. Quanto al reparto «nerofumo», poi, i lavoratori hanno chiesto l'installazione di un impianto di dosatura automatica per impedire quello che oggi quotidianamente si verifica: «Gli aggiuntivi chimici, la polvere nera per pneumatici —

dicono gli operai — ti entra negli occhi, nei polmoni». A questo accordo, è bene chiarire, non si è arrivati così, in modo tranquillo. Le trattative sono state lunghe e non facili perché di fronte ad una precisa proposta elaborata dall'azienda che giocava sul vantaggio di aver compiuto la prima mossa, il sindacato accusò «a caldo» un certo ritardo. Se, come è giusto riconoscere, questo ci fu, è altrettanto vero, che fu il rapido il recupero. Su tre punti, in particolare, si accentuò il contrasto. «Intanto — risponde Giancarlo Radaelli — la gestione dell'accordo, che l'azienda avrebbe gradito in senso unilaterale, a suo vantaggio, s'intende. Gli altri due aspetti controversi erano il calcolo dell'assestimento e l'utilizzo

degli impianti. La nostra proposta specie a questo proposito è sempre stata quella, poi risultata vincente, di pretendere la discussione sull'impiego dei macchinari in stretto rapporto con gli organici. L'azienda invece, e certo con una quell'ingenuità che a prima vista le si sarebbe potuto accordare diceva: voi pensate ai livelli occupazionali, agli impianti pensiamo noi.

Il processo di parcellizzazione — spiega il delegato Claudio Radaelli — aveva raggiunto punto insopportabile di disagio, con effetti negativi sui lavoratori. Da parte dell'azienda, che naturalmente partiva da presupposti antitetici, l'esigenza era quella di produrre meglio e di più, utilizzando in modo più razionale gli impianti. Adesso, almeno teoricamente, abbiamo la possibilità di costruire in prima persona tutto il ciclo produttivo. Ma, non c'è bisogno di dirlo, è un'ipotesi tutta da verificare».

Edoardo Segantini

Ribassano i tassi, resta la stretta del credito

ROMA — La notizia che la Riserva Federale degli Stati Uniti ha portato il tasso di sconto dal 5,25 al 5,75% va in senso contrario alle speranze di attenuazione delle tensioni economiche internazionali. Lo scopo immediato dei prestiti negli Usa — ciò che preoccupa i richiedenti di sostegno — nella quasi totalità dei casi, la domanda sui mercati finanziari esteri. Questo è ciò che serve al governo di Washington per attirare i capitali necessari a pareggiare il disavanzo della bilancia dei pagamenti. Il drenaggio delle risorse sul mercato mondiale, del resto, è già attivato da accordi politici — come quello per 9 miliardi di dollari del Fondo Witterwen, il cui tasso è collegato a quello dei titoli del Tesoro Usa — sia multilaterali che bilaterali. E' questo complesso di movimenti, più che il solo aumento di tasso in sé, che indica una tendenza al peggioramento.

TASSI ITALIANI — Il tasso d'interesse interbancario, ridotto dell'1% circa (12,25-12,30%) ha registrato il recente ribasso del tasso di sconto dal 13 all'11,5%. Domani si riunisce il Comitato direttivo dell'Assobancaria. E' prevista la riduzione del tasso primario, ancora fermo sull'8,50%, e il ribasso del 17,50%, ma soprattutto i dirigenti dell'Abi sono preoccupati di strappare al Governo congrui privilegi fiscali come prezzo dell'intervento delle banche a sostegno dell'industria, tramite i progettati consorzi bancari per l'acquisto di azioni.

ESEMPIO INGLESE — In Inghilterra la migliorata posizione della sterlina, in termini di stabilità del cambio ed aumento delle riserve, ha ispirato una sortita del National Institute of Economic and Social Research-NIESR che suggerisce il rimborso del prestito al Fondo monetario internazionale. Il Governo inglese ha già ribassato fortemente i tassi di base, portando lo sconto al 7,5% ma resta legato agli impegni col Fondo monetario per quanto riguarda il volume degli investimenti pubblici e il credito interno. Il NIESR osserva che, essendo migliorate le previsioni di aumento della produzione — 3,54 per cento nel 1978 per l'Inghilterra — appare logico che possano essere espansi in misura corrispondente il credito e la spesa. E' previsto, infatti, che non si ripeterà nel 1978 l'esplosione salariale (dato anche l'alto numero di disoccupati) e che l'inflazione scenda attorno all'11%. L'Istituto inglese, in sostanza, critica l'ine-

lasticità del tipo di impegni richiesti dal Fondo monetario internazionale, i quali non hanno previsto gli sviluppi reali dell'economia, né si adattano automaticamente al mutare dei tassi di sviluppo e di inflazione, né contemplano il rallentamento di un indice (ad es., quello dei salari) con un altro.

IL CREDITO INTERNO — La critica del NIESR al Fondo monetario e al Governo inglese si ferma qui. La esperienza italiana, tuttavia, ha messo in evidenza altri aspetti della questione. La fissazione di un «tetto» al credito totale interno — corrisposto dagli impieghi delle aziende di credito e degli istituti speciali, dalle emissioni di obbligazioni da parte di imprese ed enti, dal fabbisogno del Tesoro e delle Aziende statali — ha creato una situazione in base alla quale le grandi aziende, e poche altre con aperture sui mercati finanziari esteri si sono avvantaggiate fortemente dal libero finanziamento sul mercato internazionale mentre

la stretta creditizia si è scaricata sulla piccola impresa e quegli investimenti prioritari, come le abitazioni e l'agricoltura, che dovevano costituire il nerbo della manovra per una ripresa economica qualificata. D'altra parte, l'alto costo del denaro ha continuato ad appesantire i costi delle piccole imprese in particolare ed a rendere più difficili le loro esportazioni.

Unica alternativa, era lo sviluppo delle emissioni azionarie, la raccolta diretta di risparmio delle cooperative o istituti come il risparmio casati. Si doveva, cioè, approfittare della stasi negli impieghi bancari diretti per agire. Nemmeno questo è stato fatto. Così la riduzione dei tassi non solo appare una misura limitata, che in ogni caso urta col «tetto» agli impieghi, ma aggrava quei problemi di indirizza degli investimenti che le lettere di intenti del Fondo monetario internazionale ignorano del tutto.

r. s.